aic
Consorzio Cooperative Abitazione
ROMA

l'Unità

ANNO 70. N. 145 SPED. IN ABB. POST. GR. 1/70 — GIORNALE FONDATO DA ANTONIO GRAMSCI — DOMENICA 20 GIUGNO 1993 L. 1500 / ARR. L. 3000

aic
Consorzio Cooperative Abitazione
ROMA

Alle urne per i ballottaggi in 145 comuni e in 6 province: stasera i risultati. La sinistra sfida la Lega nelle città del Nord
Borrelli sulle accuse lumbard ai magistrati: «Vilipendio? Vedremo se c'è reato». Dura reazione della Procura di Torino

Il giorno dei nuovi sindaci

I giudici contro Bossi: le minacce non ci spaventano

Si possono battere i nuovi arroganti

GIOVANNI BERLINGUER

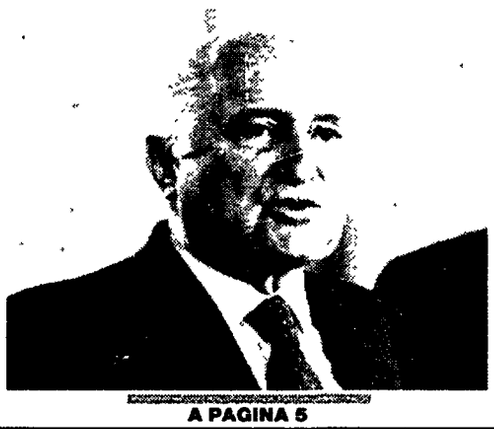
Ai cittadini piace decidere. Hanno scelto il sistema elettorale per i Comuni e le Province e ora in sette milioni, che sono gli antesignani di tutti i futuri votanti, decideranno chi dovrà amministrarli. L'attenzione si è concentrata giustamente sui centri maggiori, Milano, Torino, Catania, ma sono 150 le città alla prova, dove si voterà insieme per sindaci, programmi e giunte preannunciate. Il Pds è in campo in tutte le regioni, in tutte le località, come partecipe o come protagonista. Non c'è boria né autosufficienza, in questa affermazione: essa vale solo a sottolineare che una forza radicata nella ricca tradizione politica italiana può rendere, purché sia capace di autorinnovarsi, preziosi servizi al paese e alla sinistra. Questa presenza è resa più evidente da altre assenze. Mi riferisco ai partiti che hanno dominato l'Italia per quasi mezzo secolo, che qua e là hanno ancora ottenuto dei voti, ma che in moltissime città non partecipano neppure al voto di ballottaggio essendo giunti con i loro candidati al terzo posto, o giù di lì, nella graduatoria. Nel vuoto e nel disastro da essi provocato si è fatta avanti la Lega: contribuendo certamente a scuotere l'immobilismo della politica italiana, ma introducendo minacce di violenza, pericoli di razzismo, rischi di disgregazione dell'unità nazionale. Tutto sommato, questo è il volto della Lega che è apparso più evidente, anche a chi non vi credeva, dai toni dei comizi di Bossi (compreso l'ultimo, con quella vergognosa sequela di insulti contro i giudici di Torino). Questi non è né Craxi, né Mussolini, anche se da loro ha imparato almeno una cosa: l'arroganza. Non lo è soprattutto perché l'Italia non è più quella degli anni Venti né degli anni Ottanta.

Se un confronto tra oggi e ieri è possibile, si può pensare forse alla metà degli anni Settanta. Anche allora ci fu un susseguirsi di referendum popolari, di voti amministrativi e di elezioni politiche (italiane ed europee) che scossero profondamente la società e le istituzioni. Si videro i giovani tornare sulla scena (ne abbiamo osservati molti, in questa primavera di referendum e di elezioni parziali), la cultura assumere una funzione propulsiva, la questione sociale intrecciarsicon i diritti civili. Anche allora i rinnovatori furono molti, a volte in dissenso fra loro, ma tutti contribuirono ad aprire una fase di speranze e di realizzazioni. La storia dell'affossamento di quelle speranze è ancora da scrivere. Vi contribuirono trame oscure, sulle quali solo ora si comincia a far luce. Vi influì notevolmente il mutare del vento mondiale che spinse il gelo sull'Italia, dall'Est come dall'Ovest. Pesò anche l'errore compiuto dopo il successo elettorale del 1976: credere che le minacce più gravi alla democrazia provenissero, per il nostro paese, da forze esterne al sistema politico. E ricercare perciò, anziché una chiara alternativa al loro dominio, una collaborazione governativa con quei partiti che erano responsabili – come si vide poi più chiaramente – della degenerazione del costume politico e del degrado delle istituzioni.

Ora una nuova ondata di rinnovamento percorre l'Italia. È in atto una «rivoluzione pacifica» che è scandita non solo dagli avvisi giudiziari, ma dai voti popolari. Ma il vecchio sistema, e i suoi non sono soltanto colpi di coda di un bestione in fuga. Sono ostacoli consistenti, come il rifiuto di eleggere i parlamentari in due turni, proprio quando il metodo sta dando buona prova per i sindaci, come le tortuose manovre per mantenere in piedi l'impunità parlamentare. Se avessimo animo gretto e vendicativo potremmo rallegrarci, perché il tonfo dei sostenitori del vecchio regime sarà tanto più sonoro e profondo, quanto più accanite saranno le resistenze al cambiamento. Ma noi pensiamo soprattutto all'Italia, alle sue difficoltà e alle sue urgenze. Accelerare e orientare questo passaggio di fase è doveroso. È possibile farlo anche col voto di oggi.

QUIRINALE

«Isoliamo i sobillatori» Scalfaro contro la voglia di ghigliottina



A PAGINA 5

Oggi alle 7 si aprono le urne dei comuni e delle sei province dove si vota: in ballottaggio le poltrone di sindaco e presidente. Chiuderanno alle 22. Subito dopo cominceranno le operazioni di spoglio. In Sicilia inizieranno domani mattina. Sul filo di lana i candidati di Torino, Novelli e Castellani. Per Formentini vittoria certa, anche Bianco è tranquillo. I giudici reagiscono alle ingiurie di Bossi.

STEFANO BOCCONETTI — MICHELE RUGGIERO

Chi vincerà? Castellani o Novelli, Formentini o Dalla Chiesa, Bianco o Fava? Poche ore per sapere il nome dei sindaci che usciranno dal ballottaggio. I seggi aprono oggi alle 7 e chiudono alle 22. Lo spoglio inizierà subito dopo, in Sicilia invece domani mattina. Gli ultimi sondaggi di Cirm e Swg danno vincente sicuro Formentini a Milano; Bianco a Catania dovrebbe farcela su Fava, a Torino invece Novelli e Castellani sono testa a testa. Determinante il voto leghista. «Chi conquista il consenso del "ventre molle" dell'elettorato, casalinghe e pensionati, diventa sindaco», dice Piepoli della Cirm, il quale aggiunge che nei 145 comuni al di sopra dei 15 mila abitanti vincerà il candidato che è giudicato più di destra. Intanto prosegue la polemica di Bossi contro i giudici torinesi, accusati di essere «delinquenti». Il presidente dei magistrati torinesi ha detto che la categoria è abituata ad essere ingiuriata. «Vedremo - ha concluso – se ci saranno procedimenti a Milano (dove il leader leghista ha fatto tali dichiarazioni, ndr) e valuteremo le posizioni che potrebbe prendere l'associazione».

ALLE PAGINE 3 4 e 5

L'OPINIONE

Paolo Rossi Formentini mi fai ridere

M. NOVELLA OPPO A PAG. 3

Chiedo scusa ai lettori se, ultimamente, ho dedicato spesso questo spazio alle vicende di Milano. Troppo grande mi pareva la posta in palio. Oggi che è l'ultimo giorno mi resta solo da ringraziare il gruppo dei borghiniani per avere invitato a non votare Dalla Chiesa. Il loro atteggiamento è stato coerente con il passato di tanta parte del vecchio Pci milanese e ha contribuito, lo dico senza alcuna ironia, a fare chiarezza.

Lo sviluppismo maniacale di questi vetero-operaisti, convinti che un posto di lavoro in più vale *qualunque* prezzo (e sappiamo il prezzo durissimo pagato dai comunisti milanesi a Tangentopoli) non ha alcun rapporto, effettivamente, con la ben più complessa – e ancora incerta – idea di progresso civile che aleggia intorno a Dalla Chiesa. C'è chi si emoziona all'idea che cambi lo spirito pubblico, chi si commuove soprattutto all'inaugurazione di un nuovo cantiere. Ciascuna delle due posizioni ha i suoi limiti e i suoi meriti. Ma è inevitabile che siano lontane. Ed è normale che Formentini, simbolo di una Milano dove si lavora e non si parla di politica, piaccia di più all'ex gruppo dirigente del Pci milanese. Che di politica ha sempre parlato pochino.

MICHELE SERRA

Carlo Sama conferma il disimpegno della famiglia davanti agli industriali di Ravenna

I Ferruzzi annunciano il grande ritiro Il posto di comando passa a Guido Rossi

L'INTERVISTA

Yasser Arafat Appuntamento tra 2 anni a Gerusalemme

ANTONIO RUBBI A PAGINA 2

I Ferruzzi abbandonano le cariche più importanti del gruppo. Nuovo presidente della Ferfin e della Montedison sarà Guido Rossi, l'amministratore delegato Enrico Biondi. L'annuncio di Carlo Sama al termine di una orgogliosa autodifesa. Bankitalia respinge le critiche sul caso: «Prestando soldi al gruppo di Ravenna le banche non hanno rischiato troppo. Non è nostro compito controllare le singole imprese».

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE URBANO

RAVENNA. I Ferruzzi abbandonano le cariche più importanti del gruppo. Nuovo presidente della Ferfin e della Montedison sarà Guido Rossi, l'amministratore delegato Enrico Biondi. L'annuncio è stato fatto da Carlo Sama al termine di una orgogliosa autodifesa davanti alla associazione degli industriali ravennati di cui, fino a ieri, era il presidente: «Insieme a mio cognato Arturo, che è una delle persone più per bene che conosco, abbiamo deciso di modificare il nostro rapporto con l'azienda...». Pesanti critiche non sono mancate, invece, nei confronti di Raul Gardini (anche se il suo nome non è mai stato fatto). Sul procedimento aperto la Procura di Milano precisa: è solo un segnale di attenzione, nessuna intenzione di interferire nel piano di risanamento.

Bankitalia respinge le critiche sul caso Ferruzzi: prestando soldi al gruppo di Ravenna le banche non hanno rischiato troppo – dicono a via Nazionale – e inoltre non è compito dell'istituto centrale controllare lo stato di salute delle singole imprese.

A. GALIANI — R. LIGUORI ALLE PAGINE 15 e 16

LETTERATURA

È morto il «Nobel» Golding

Il premio Nobel per la letteratura, William Golding, è morto ieri nella sua casa di Falmouth in Cornovaglia. Lo scrittore britannico, autore del celebre romanzo *Il signore delle mosche* pubblicato nel 1951, aveva 81 anni. Golding era stato, oltre che scrittore, attore e regista teatrale. L'Accademia svedese lo aveva insignito del Nobel nel 1983.

A PAGINA 13

«Inquineremo tutta l'Europa» Disperato fax all'Onu di un generale musulmano

I musulmani bosniaci dell'enclave di Tuzla minacciano di distruggere con armi chimiche «ogni forma di vita nella quasi totalità dell'Europa» se i serbi non porranno fine all'assedio della città di Goradze entro stamattina alle 08.00, secondo quanto ha annunciato Radio Sarajevo. Un responsabile militare di Tuzla ha inviato un fax al Consiglio di sicurezza dell'Onu nel quale si afferma che «è stato messo a punto un piano e sono stati approntati sufficienti quantitativi di cloro e di altre sostanze chimiche». Tuzla, una delle sei «zone protette», è un centro industriale della Bosnia settentrionale sede di un importante complesso chimico dove possono essere immagazzinati notevoli quantitativi di cloro. Organizzazioni ambientaliste hanno affermato recentemente che l'impianto, nel caso di un incidente, potrebbe costituire una minaccia per il bacino del Mediterraneo e altre zone dell'Europa. Il fax inviato al Consiglio di sicurezza, secondo Radio Sarajevo, reca la firma di Hazim Sadic, il comandante del secondo Corpo d'armata bosniaco.

BERTINETTO — GARDUMI — MASTROLUCA A PAGINA 12

Roma super (5-2) ma il Toro vince la Coppa Italia

STEFANO BOLDRINI

ROMA. Il Torino ha vinto la Coppa Italia, nonostante una super rimonta dei giallorossi. Ieri sera, all'Olimpico, i granata sono stati sconfitti dalla Roma per cinque a due, ma grazie alla vittoria ottenuta nell'andata per tre a zero, si sono aggiudicati il trofeo. Nel primo tempo, i giallorossi sono andati a segno con Giannini su rigore ma poco dopo ha pareggiato Silenzi. Travolgente l'avvio della ripresa con la Roma che segna due volte (Rizzitelli e Giannini, con un secondo rigore). Ma a raggelare i romanisti è sempre Silenzi: 3 a 2. La Roma ottiene poi un terzo rigore, realizzato ancora da Giannini e il quinto gol di Mihajlovic. Al termine della partita incidenti tra tifosi romanisti e forze dell'ordine: 5 vigili sono rimasti feriti. Arrestate 4 persone.

NELLO SPORT

I LIBRI DELL'UNITÀ
I poeti italiani da Dante a Pasolini
Pasolini
Domani 21 giugno
l'Unità
l'Unità+libro lire 2.000

LETTERA SUGLI ANNI 50 DEL RAG. UGO FANTOZZI

Ho paura del parrucchiere di Clinton

PAOLO VILLAGGIO

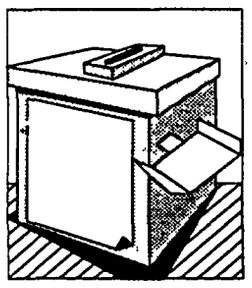
...Io ho paura di Clinton e delle sue segretarie, di sua moglie Hillary e di tutti i suoi parrucchieri e di tutti i presidenti come lui. Sono stati scelti con un criterio «americano», i loro elettori sono lo «zoccolo duro» televisivo. Mi spiego meglio. Da Kennedy in poi i presidenti sono stati «programmati» con determinati requisiti esterni: si privilegia il sembiante alla sostanza. Fondamentale è la qualità dei capelli e le mogli. Nella scelta finale poi è determinante un «funaresco» spettacolino televisivo con un ascolto altissimo. È un testa a testa nel quale chi ha la battuta più pronta viene votato dagli indecisi, quindi in questo sistema basta una cattiva digestione, un banale errore dietetico della sera prima per cambiare tutto. Perché vedete, un presidente non viene scelto per condurre *Domenica In*, ma, dopo la caduta dell'impero comunista, le sorti dell'intero pianeta. Insomma la sorte di miliardi di asiatici, di tutti noi europei e di noi italiani, di mia moglie e di mia figlia e la mia dipendono pericolosamente dalla qualità dei capelli e dalla digestione di un signore ignorante della storia europea e del mondo e perché può anche essere un grosso imbecillone. Roba da cagarsi di paura la notte quando ci svegliamo noi vecchi per quei disagi prostatici che ovviamente i presidenti americani devono fingere di non avere.

Sono pupazzoni premeditati e quindi artificiali e forse senza vere qualità politiche come aveva Nixon, che ne aveva forse troppe! Devono fingere tutto: di essere giovani ed ecco capelli tinti e posticci come Bush, Pippo e Mike, abbronzature artificiali, borse sotto gli occhi e doppi menti «tirati» da sapienti chirurghi plastici, magrezze innaturali frutto di diete severe sotto il controllo di nutritori crudeli e giacchette striminzite di sarti feroci. Insomma devono sempre fingere di essere quello che non sono: onestissimi e buoni, di non essere cannibali, di non tradire la moglie, di non praticare la masturbazione a due mani, di non aver mai visto un film pornografico in momenti di difficoltà con quelle compagne ricostruite con pezzi di ricambio fatti venire dal Nicaragua, occhi e labbra di silicone che sembrano bambole di cartone. Devono fingere di non scopare le segretarie, di credere in Dio, di non essere bugiardi, di non aver mai sfogliato *Penthouse* in cesso, di non scorreggiare quando sono soli nella stanza ovale della Casa Bianca, di non ruttare mai dopo aver bevuto due litri di Coca Cola gelata il 12 agosto di un anno qualunque, di non aver mai guardato il culo di un'amica della figlia di 22 anni con le chiappe come quelle della Cuccarini, di non aver mai rubato un accappatoio in un albergo a cinque stelle. Devono fingere di provare piacere per il successo degli amici, di avere il senso dell'amicizia, di non aver mai guardato un travestito con due tette ipertrofiche neppure con la coda dell'occhio e di non aver mai annusato le mutande della giovane fidanzata del suo migliore amico in uno spogliatoio del circolo del tennis locale. Di non aver mai detto al sacerdote confessore omosessuale, prima della prima comunione, di essere in peccato mortale per aver rubato una penna d'oro in casa di un amico medico del padre e di aver commesso ignobili atti impuri. Devono fingere di essere capaci di buoni sentimenti, di commuoversi quando portano corone di fiori coi marines impettiti in divisa blu e berretti bianchi al monumento nero coi nomi di tutti i morti ammazzati nella guerra del Vietnam. Di non aver mai messo microfoni sotto i tavoli. E ora fingere di non sapere che sono stati «loro», gli americani, ad inventare le tangenti fin dallo scandalo Lockeed pagando fior di miliardi in dollari al «Grande Vecchio» che in codice chiamavano Antilope Cobler.

Quello fu un affare veramente colossale per «loro» e una truffa colossale per noi: ci hanno fatto comperare degli aerei da trasporto a prezzi veramente «imbattibili». Ma perché non se ne parla più di quel truffone che abbiamo pagato noi con i nostri miserabili stipendi così vomitati, insanguinati e sofferti?

Signor Dottor Lup. Man. Di Pietro conto su di lei – ormai lei è il mio vendicatore – ci vuole dare un'occhiata delle sue a quella vicenda? So tutto perché noi vecchi non siamo buoni e saggi ma belle belve feroci e fingiamo sempre tutto: soprattutto di essere felici. Io, ogni notte, se riesco a dormire, mi sogno di uccidere due miei amici, gli unici! Di sodomizzare la migliore amica di mia figlia, che è orfana e mi considera suo padre e io biecamente faccio credere!

Il giorno dei sindaci



Urne aperte fino alle 22 per 6 milioni e mezzo di elettori
che sceglieranno direttamente il primo cittadino
Napolitano: grande partecipazione, la legge ha funzionato
Con gli exit poll risultati noti in pochi minuti

Un voto per scegliere i nuovi sindaci

In tutta Italia la sinistra in gara per guidare le città

Oggi, 6 milioni e 714 mila elettori tornano alle urne per il ballottaggio. Devono scegliere, fra i due candidati più votati al primo turno, 145 sindaci e i presidenti di 6 province. I dodicimila seggi sparsi in tutta Italia si chiuderanno alle 22, poco dopo si saprà com'è andata, attraverso gli «exit poll». Nonostante i sondaggi, comunque, c'è suspance. Anche per sapere come si comporteranno «pezzi» d'elettorato.

STEFANO BOCCONETTI

ROMA. Amministrative, atto secondo. Sei milioni e mezzo di elettori tornano alle urne per il «ballottaggio». In 145 Comuni e 6 Province, insomma, tre milioni centomila uomini più tre milioni e mezzo di donne, dovranno decidere chi, fra i due candidati più «gettonati» 15 giorni fa, dovrà fare il sindaco. Ieri sera, presidenti e scrutatori hanno «riaperto» i dodicimila e 513 seggi già usati il 6 giugno, e finalmente già da stasera – con gli ormai famosi «exit poll» della Doxa, si conosceranno i nomi dei nuovi sindaci. Mai, comunque, campagna elettorale per amministrative era stata così seguita. Un po' perchè è la prima volta con le nuove regole, un po' perchè stavolta si «sperimentano» nuove aggregazioni (in vista soprattutto delle «politiche»). E un po' perchè non era mai accaduto che una campagna elettorale fosse così «personalizzata». Davvero in questa occasione s'è saputo tutto di tutti gli «sfidanti». E pare si conosca già anche l'orientamento della gente. Pure queste due settimane, insomma, sono state un diluvio di sondaggi. Che danno vicente Formentini a Milano, Bianco a Catania, che pronosticano un quasi «pareggio» a Torino.

Sembra che si conosca tutto ancor prima dello spoglio (che ovunque comincerà stasera alle 22, tranne in Sicilia, perchè lì la legge consente l'apertura delle urne solo il lunedì mattina), eppure c'è molta suspance. Per Torino, naturalmente, per sapere come andrà a finire lo scontro tutto interno alla sinistra, ma non solo. L'interesse è per sapere anche come si comporteranno «pezzi» importanti di elettorato: quello di «centro» a Milano, per esempio, davvero preferirà un sindaco leghista? E ancora cambiando città e problemi: a Catania, l'elettorato Dc, preferirà l'ex sindaco Bianco o il «retino», Fava? Insomma: i sondaggi non hanno potuto spiegare tutto. Molte cose si conosceranno solo fra stasera e domani. Tanto più perchè solo in pochissimi casi, e non nei centri più grandi, s'è sfruttata la possibilità, offerta dalla legge, dell'«apparentamento». Della possibilità, cioè, per una lista, che magari il 6 giugno presentava un altro candidato, di far parte del blocco di uno dei due aspiranti sindaco. «Apparentamento» che avrebbe permesso, alle liste in questione, d'essere beneficiaria del «premio» di maggioranza. Possibilità, s'è detto, quasi mai sfruttata. Con la conseguenza che quasi ovunque, gli elettori degli altri candidati «bocciati» il 6 giugno, sono stati lasciati «liberi». Senza indicazioni. Almeno «ufficialmente». E questo fa crescere l'interesse. Interesse anche per ciò che riguarda la partecipazione: 15 giorni fa, la percentuale di votanti fu dell'80 e tre per cento. Sarà importante vedere quanti andranno stavolta, per capire se il ballottaggio porti con sè il rischio di un aumento dell'astensionismo.

Il Ministero ha diffuso una circolare per spiegare quali criteri dovranno guidare lo scrutinio. Sulla questione più controversa, il dicastero è stato chiaro: va da sè che occorre votare per il candidato prescelto, ma se, per errore, si traccia un segno anche (oppure: solo) sulla lista che lo sostiene, questo voto dovrà comunque essere considerato valido.

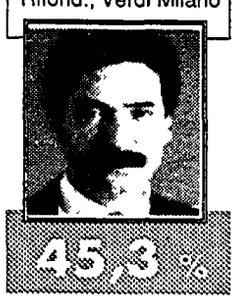
Un giudizio sulla nuova legge per i sindaci viene dal presidente della Camera, Napolitano: «L'alta partecipazione al confronto elettorale - dice - è la prova migliore del fatto che i cittadini hanno colto la portata innovativa della legge elettorale approvata, pur tra legittimi contrasti, nel marzo scorso dal Parlamento». Napolitano aggiunge anche un giudizio sul lavoro per la nuova legge elettorale per la Camera: «Un'indubbia portata innovativa, pur nelle divergenze di opinione, e un confronto in un clima di serietà e correttezza che mi auguro permanga fino alla fine».

MILANO

Marco Formentini – Lega Lombarda

54,7 %

Nando Dalla Chiesa – Pds, Rete, Rifond., Verdi Milano



45,3 %

TORINO

Diego Novelli – Pens., Rifond., Rete, All. Verde per Torino

50,1 %

Valentino Castellani – Fed. Verdi, Pds, Alleanza Torino

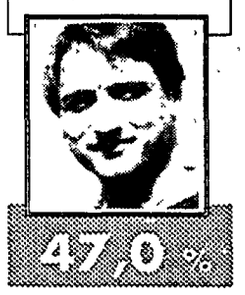
49,9 %

CATANIA

Enzo Bianco – Patto per Catania

53,0 %

Claudio Fava – Rete, Rifondazione



47,0 %

La sfera di cristallo degli esperti Formentini, Bianco e a Torino...

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA. Nell'orgia di cifre che è seguita all'apertura delle urne il 6 giugno nessuno ha notato che ne mancava una: quella dei votanti. Per giorni e giorni è rimasta una cifra misteriosa e anche alla vigilia del ballottaggio non è stato semplice ricavare il dato generale che è 80,3%. Sono stati tanti gli elettori che hanno votato per il sindaco, ma non pochi quelli che hanno preferito restare a casa, con le motivazioni più diverse. Ma se costoro - cambiassero oggi idea e si recassero ai seggi per votare, potrebbero determinare le sorti dei candidati in ballottaggio. Allora chi vincerà? Castellani o Novelli, Formentini o Dalla Chiesa, Bianco o Fava? Il risultato è nella mani del 22,4% di non votanti torinesi, del 22 milanese e 34 catanese. Ma ovviamente non solo.

Per Nicola Piepoli, direttore della Cirm, società di sondaggi, la vittoria è nelle mani del candidato che riesce a conquistare anche il voto di casalinghe e pensionati. «I candidati – insiste – sono come la Nutella o il Grande gioco dell'oca, il nuovo programma di Raidue che se sfonda in quei due target avrà 10 milioni di ascoltatori, altrimenti sarà un fiasco». «Maggioranza silenziosa», come si diceva una volta. E da qui Piepoli ne fa discendere un'altra constatazione, che può apparire strana: nei 145 comuni sopra i 15mila abitanti dove si vota vincerà il candidato più capace di convogliare il voto del «centro». Dunque, per restare alle tre grandi città, Formentini, Bianco e Castellani. Ma su ques'ultimo Piepoli non dà certezze. A Torino è un testa a testa, l'arrivo è al fotofinish, tanto che, aggiunge, nemmeno gli exit poll potranno essere sicuri, «bisognerà aspettare i dati definitivi». Qui giocherà il fattore-sole. Nel senso che se chi ha votato Comino al primo turno seguirà i consigli di Bossi e andrà al mare è probabile la vittoria di Novelli. Viceversa se andranno alle urne per Castellani le probabilità di vittoria cresceranno. «È un fatto matematico: per ogni punto percentuale abbiamo 6000 voti di elettori che al primo turno hanno scelto Comino che significano 0,66 di voti in più per Castellani. Quindi se 30mila leghisti votano Castellani questi prende più 6%». Per la concorrente Swg, società di Trieste, i dati di Torino sono invece più netti: Castellani dovrebbe superare Novelli di 10, 16 punti, sostiene Maurizio Pessato. Punti che conquista sull'elettorato dc e leghista, grazie al suo volto «nuovo», di colui cioè che non c'entra nulla con le giunte del passato che si opponevano ai democristiani. Quanto ai leghisti, «nuovodipendenti», secondo la Swg è evidente che Novelli non può rappresentare nemmeno il candidato di riserva, quello che si vota appunto al ballottaggio.

Su Milano le due agenzie convergono: Formentini vincerà, con il 58-60% sostiene la Swg, con il 56 dice la Cirm. A favore di Formentini gioca il fattore campo, innanzitutto: la Lega è lombarda. Ma gioca anche lo sbandamento dell'area politica di centro. «E per Formentini voterà la borghesia – aggiunge Pessato -, quelli di via Spiga, gli stessi che a cena, a lume di candela, si dichiarano favorevoli a Dalla Chiesa, ma che poi votano per il fattore dalla scarpe grosse. Per loro la concretezza è Formentini: pensano che da solo non potrà farcela e che quindi dovrà rivolgersi a loro che nonostante tutto sono sempre la forza trainante dell'economia. Contro Dalla Chiesa al ballottaggio gioca anche l'apertura della diga: quel 40% di milanesi che ha detto sì alla Lega il 6 giugno è un fattore psicologico che conta. Certo ci sarà oggi chi, spaventato per la prospettiva del 60% del consiglio comunale leghista, voterà per dalla Chiesa, ma non sarà determinante». Per Piepoli, in fondo, una parte di Milano ama ripetersi. Formentini è come Pillitteri: obbedisce al capo Bossi come l'altro obbediva al capo Craxi.

E a Catania? Secondo Pessato la vittoria di Bianco dovrebbe essere «tranquilla». Coloro che durante gli ultimi sondaggi si sono espressi a favore di Fava, più spostato a sinistra, non è detto che poi lo votino davvero. Forse i militanti del missino Trantino poi lo sosterranno davvero, ma l'elettore di destra o di centrodestra ragiona sul meno inviso. Comunque è certo – aggiunge Piepoli – che Fava non accetterà voti sottobanco. Per la Cirm la situazione etnea è fluida, tuttavia, conclude Piepoli, Fava non dovrebbe farcela.

Il comico milanese: «Dalla Chiesa mi piace perché gli trema la faccia in tv»

Paolo Rossi: «Al mare sì, ma prima votate Nando»

MARIA NOVELLA OPPO

MILANO. Rieccolo, Paolo Rossi, che viene a dirci ancora una volta «Sù la testa». A tutti noi, più o meno milanesi, che in questa città ci viviamo e ci vivremo anche lunedì, dopo il ballottaggio e dopo aver saputo che sindaco avremo. Lui non ha paura, anzitutto perché, dice, non crede nei sondaggi.

E allora, dai, che cosa vuoi dire agli elettori per convincerli a votare Dalla Chiesa o a non votare Formentini?

Io penso che ci sia una grande parte di persone indecise. Certo, a pensarci, sarebbe ancora più bruciante perdere per pochi voti... e un appello si può fare per le ultime ore. Che nessuno vada al mare convinto di aver perso. Semmai andarci verso le 11, e poi tentare di far capire a tutti quello che si prospetta: non certo l'immagine meneghino-bonaria che ci è stata mostrata in tv. Quello che si instaurerebbe, se vincesse Formentini, sarebbe sicuramente un regime. Ci sono punti del programma che parlano chiaro. Esempio: la figura del difensore civico eletto dalla stessa giunta. Unico caso del controllore eletto dal controllato. E poi *Qui Milano*, che è l'organo della Lega, sarà il bollettino ufficiale, un secondo *Indipendente*, o magari si scambieranno i ruoli. Insomma quel che vedo io è una città divisa in maniera netta, direi uno a uno.

O uno contro uno?

Uno contro uno, sì, non su due fronti ideologici, però, ma culturali. Qualsiasi associazione può chiedere di essere riconosciuta e avere una sede...

Però, non so se l'hai sentito, ma Formentini a «Milano, Italia» ha gettato per un attimo la maschera bonaria, ha fatto la faccia cattiva e ha detto che, per intanto, il centro sociale Leoncavallo lo chiuderà. Ha parlato di teppisti da cacciare.

Questa è la logica del capro espiatorio. Il problema del Leoncavallo non è un problema di ordine pubblico, è un problema di spazi che a Milano i giovani non hanno. Ci sono cinema dismessi, teatri, luoghi che i giovani saprebbero gestire in maniera meno gravosa rispetto al modo di affrontare tanti altri problemi, come la droga, il tempo libero (perché loro ce l'hanno), etc. La maschera ogni tanto tradisce il vero volto, che è un volto autoritario. Però io dico che stravincere non porta mica bene...

Ma tu sei famoso come esaltatore dei perdenti. In fondo ti piace stare dalla parte dei vinti.

No, guarda, a me piace vincere. Ho detto cose che, come succede in questo meccanismo di comunicazione, sono state prese come linea di condotta. Dalla Chiesa una vittoria l'ha sicuramente ottenuta. Quelli che si scontrano sono due fronti culturali, due modi di rapportarsi alla città, uno egoista e uno altruista. Aver messo intorno allo stesso tavolo e a un programma gente diversa che ha trovato finalmente affinità è una vittoria. L'esaltazione della sconfittta serve a dire che, se si gioca bene ma si perde, non può andare avanti tanto così. A Dalla Chiesa si può imputare di non avere quel carisma americano che a me non piace. Quando uno subisce un'ingiustizia, attacchi come quelli che abbiamo visto anche in tv, e la faccia gli trema, non vuol dire che è un cattivo politico, vuol dire che è un uomo. Ma questa è la società dello spettacolo, purtroppo...

Ma non è anche la tua?

No, non è la mia. Mi hanno espropriato. Ho sentito girare delle gran stupidaggini, una in particolare detta da Formentini che mi fa veramente ridere...

Formentini ti fa ridere? Lo consideri un tuo collega?

Non voglio dire che Formentini sia un comico. Casomai più l'altro, quello che c'è dietro. Perché poi la Lega è uno dei partiti più verticalizzati che si siano mai visti. Comunque dice: chiunque vinca, si dovrà collaborare per il bene della città. Ma è assurdo: la città è divisa!

Paolo Rossi. Il comico milanese invita a votare Dalla Chiesa

E si potrà continuare ad amarla questa città, se dovesse vincere la Lega?

Milano è comunque da amare, anche se si vede già un gran salire sul carro del presunto vincitore.

Sul Carroccio, vorrai dire. A chi ti riferisci?

Ho visto persone, tanto per non far nomi, che lavoravano coi socialisti e ci giocavano a tennis, che ora sono vicini al carroccio del cambiamento. Prendiamo alcuni intellettuali, diciamo Giorgio Bocca. Gente che sa fare il suo mestiere, sa scrivere. Ma io parlo di pudore: che cos'è un intellettuale? Quando vengono accusati di essere stati socialisti, rispondono: sì, è vero, ma solo all'inizio, perché poi mi sono allontanato. E, come allora fecero i garanti dei socialisti, vengono ora a fare i garanti di quest'altro movimento. Ti vendono il futuro. Ma un fruttivendolo ha più pudore. Se ti vende la frutta marcia, almeno non ti dice: sai, ti ho venduto la frutta marcia, ma solo all'inizio. Alle volte bisogna anche stare zitti. Hai dato un attestato e adesso cosa mi vieni a dire, che, tra 4 anni sarai il primo a criticare la Lega?

Torniamo a oggi e a quello che si decide.

Eh, la vita è un lampo, ma quattro anni sono lunghi. Voglio tornare al punto: io sono un esaltatore delle possibilità che ci sono dentro la sconfitta, quando giochi bene. Il fatto che tanta gente si sia ritrovata, è bene. Bisogna fare in modo che continui a stare in questa città anche se la Lega dovesse vincere e, ognuno nel suo campo, crei un vasto movimento di controinformazione. Perché in un regime la prima cosa che manca è l'informazione. La partita è lunga e riguarda anche i miei figli e i figli dei miei figli.

Un comico può fare controinformazione?

Bisogna migliorare le tecniche. Non basta la satira di prima. Come comico con la Lega sono avvantaggiato, ma non basta: le battute servono per i momenti deboli dello spettacolo, ma si deve lavorare su una satira dei cervelli e non degli atteggiamenti. Se la Lega vince è perché i valori sono scarsi, oggi. Il valore più alto è l'interesse più piccolo e comunque tutto si scaricherà sui più deboli.

Quello che dici è bello, ma sarà brutto se ci toccherà viverlo.

Non tutto è perduto, guarda, neppure se la Lega vincesse. Questa partita non è mai finita. È lunghissima e il fischio di chiusura non viene mai. E poi, anche quando si vince, io sto sempre «schiscio». Così ho trovato un mio equilibrio. «Guai ai vinti» è una frase che non mi piace. Penso piaccia molto alla Lega.

Giovedì
24 giugno
Storie di mare
Capitani coraggiosi
di Joseph Rudyard Kipling
Tutti i giovedì in edicola con l'Unità
l'Unità
I LIBRI DELL'UNITÀ
Giornale + libro
Lire 2.000

ANCONA

Renato **GALEAZZI** (Pds e Pri)	46,5
Luigi **DI MURRO** (Democrazia Cristiana)	17,0

AGRIGENTO

Giuseppe **ARNONE** (Pds, Rifondazione, Rete, Verdi)	33,9
Calogero **SODANO** (Insieme per Agrigento, Pri)	31,3

BELLUNO

Stefano **TALAMINI** (Lega Veneta, Lega Lombarda)	33,1
Maurizio **FISTAROL** (Alleanza di progresso)	30,8

LECCO

Giuseppe **POGLIANI** (Lega Nord)	36,2
Rosy **GRANATA** (Lis. per Lecco, Pds, Verdi, Rete, Lis. Pannella)	26,9

GROSSETO

Loriano **VALENTINI** (Alleanza per Grosseto)	38,2
Fausto **GIUNTA** (Dc, Rinnovamento)	32,1

TERNI

Franco **GIUSTINELLI** (Pds)	33,7
Gianfranco **CIAURRO** (Alleanza per Terni, Pli, Pri)	20,8

RAVENNA

Pier Paolo **D'ATTORRE** (Pds)	38,9
Ezio Fedele **BRINI** (Allean. per Rav., Pri, Pli, Psdi, Popolari)	26,3

SIENA

Pierluigi **PICCINI** (Pds)	37,8
Vittorio **CARNESECCHI** (Democrazia Cristiana)	22,4

NOVARA

Fernando **CARDINALI** (Verdi, Mani pulite, Rete, Pds Rifondazione, Allean. democr. per Novara)	32,6
Sergio **MERUSI** (Lega Nord)	25,7

PAVIA

Rodolfo **JANNACCONE PAZZI** (Lega Nord)	43,2
Carla Pierina **TORSELLI** (Rifondazione comun., Il Ponte)	25,9

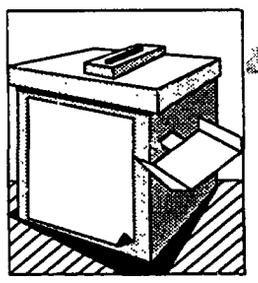
PORDENONE

Maria (detta Alberta) **MANZON** (Per Pordenone, Pds, Psdi, Verdi Fvg)	33,7
Alfredo **PASINI** (Lega Nord)	23,2

VERCELLI

Mietta **BARACCHI** (Lega Nord)	26,1
Giorgio Giovanni **GAIETTA** (Pds)	13,9

Il giorno dei sindaci



Il segretario della Quercia lancia un appello agli elettori leghisti «A Milano la borghesia illuminata non faccia come nel '21 quando aprì al fascismo»

Occhetto: «Nelle città c'è una sfida di civiltà»

«Sulla legge elettorale Bossi dice sciocchezze e falsità. Ma non si preoccupi, batteremo la Lega anche con la legge Mattarella». Le ultime battute di Achille Occhetto prima del voto per la scelta dei sindaci sono una dura replica al leader lumbard. Ma anche un appello agli elettori leghisti: «Avete fatto bene a dare uno scossone al sistema, ora scegliete di ricostruire». La «rivoluzione» del Sud.

DAL NOSTRO INVIATO
ALBERTO LEISS

SIENA. Di fronte agli insulti di Bossi («re travicello», «istrione pusillanime», «autentico gattopardo», ecc.) Achille Occhetto non si scompone. E poco prima di prendere l'aereo che lo porterà a Copenaghen, all'incontro dei leader socialdemocratici europei, ribatte con nettezza al capo leghista: «Bossi dice che volevamo il doppio turno per favorire la vecchia partitocrazia e il voto di scambio. Sciocchezze e falsità. È vero semmai esattamente l'opposto. Con il turno unico della legge Mattarella i partiti sono più indotti a conservarsi in quanto tali, e dovranno scegliere di allearsi in un certo senso al buio, senza poter valutare le indicazioni determinanti dell'elettorato. La Lega fa tanta retorica sul potere dei cittadini nella cabina elettorale, ma poi ha votato in Parlamento con la Dc e con il fronte del No per eliminare quel salutare meccanismo di «primarie» che conteneva la logica del doppio turno. Altro che "mercato delle vacche". Lo vediamo nella competizione per i sindaci che il secondo appuntamento elettorale favorisce un orientamento più chiaro dell'elettorato e la formazione di schieramenti su base programmatica. Bossi ha contribuito a privare i cittadini di questo potere in più. Ma non si preoccupi, batteremo la Lega anche con la legge Mattarella».

E il leader del Pds, se polemizza duramente e direttamente coi dirigenti leghisti, nei comizi di questi giorni nelle città del Nord si è più volte rivolto agli elettori del «Carroccio». Soprattutto a quei lavoratori – e non sono pochi – che hanno scelto la via della protesta, esasperati da anni di vessazioni fiscali, dalla perdita di potere di acquisto dei salari, dalla minaccia della disoccupazione, dalla politica antisociale di Amato. «Avete fatto bene a dare uno scossone ad un sistema politico che non cambiava mai – ha ripetuto Occhetto – ma ora quella protesta è stata ascoltata. La politica è cambiata. Ora bisogna scegliere e ricostruire». Un ragionamento che il segretario del Pds ha ripreso anche nell'ultima manifestazione a Siena in una piazza Matteotti gremita di folla. Il candidato del Pds Pierluigi Piccini sembra incontrare qui poche difficoltà di fronte ad un avversario della Dc che non appare in grado di opporre alcuna idea diversa e convincente per il governo della città. «Cambiare con la Dc – ha potuto dire Piccini – qui vorrebbe dire peggiorare...».

Tra il primo e il secono turno non è stato possibile a Siena raggiungere accordi di apparentamento. Ma Piccini è sostenuto con indicazioni di voto delle due liste di Alleanza per Siena e Insieme per Siena, e da Rifondazione comunista. E ha presentato una giunta – tre uomini e tre donne – in cui spiccano personalità con competenze e storie politiche diverse: dalla sinistra radicale (Omar Calabrese) al Pri (Riccardo De Felici), al riformismo cattolico (Anna Carli), al movimento delle donne (Mirella Strambi), al mondo universitario (Iolanda Semplici). Solo Mario Cataldo, da pochi mesi assessore alla cultura, ha una stretta appartenenza al Pds. Uno sforzo di rinnovamento e di apertura con alle spalle una positiva e solida esperienza amministrativa.

Occhetto ha rilanciato il valore di «argine» contro il leghismo che la tradizione di sinistra dell'Italia centrale ha saputo mettere in campo il 6 giugno. C'è dietro una profonda realtà sociale e culturale, in cui gli interessi dei ceti medi produttivi e quello dei lavoratori hanno saputo trovare punti di mediazione in un equilibrato sviluppo civile e sociale. Esattamente l'opposto del tentativo leghista, che solletica gli egoismi corporativi, attrae la protesta sociale, indica l'illusoria soluzione nella rottura del patto di solidarietà nazionale.

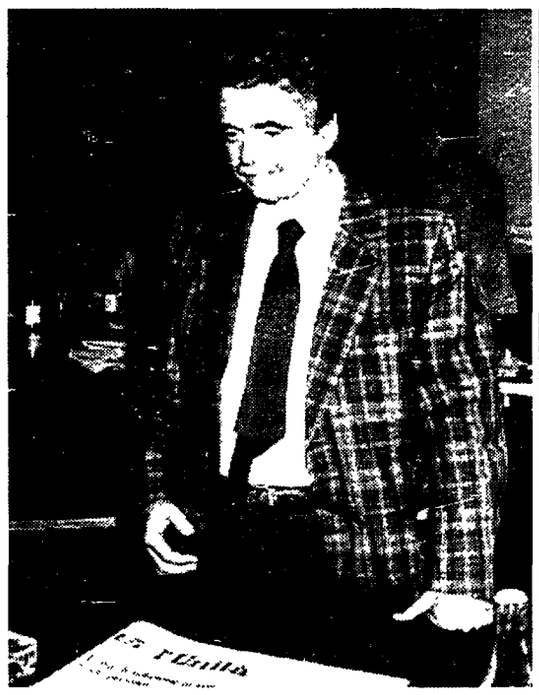
Ma il leader della Quercia vede bene che è aperta una complessa «questione settentrionale», percorsa nelle metropoli del Nord dalle laceranti contraddizioni indotte da una lunghissima crisi dell'apparato industriale, acuita dalle degenerazioni politiche messe a nudo da Tangentopoli. «La Lega – osserva ancora Occhetto – ha saputo incanalare questo malessere sulla questione fiscale e sulla questione dello stato. Ora la battaglia per un fisco equo, per le autonomie territonali, dobbiamo prenderla in pugno noi. In una nuova visione dello sviluppo e del governo nazionale».

Ma il segretario del Pds rilancia anche tutto il valore delle grandi novità che si annunciano al Sud. «Ha fatto giustamente scalpore mesi fa il voto di Varese, che ha messo in luce il crollo della Dc del Nord. Ma perchè i mass-media non si accorgono ancora di quello che sta avvenendo in città come Torre del Greco, Portici, Casoria? Sono centri grandi due o tre volte Siena. E sta cadendo un potere fortissimo, quello della Dc e della Camorra. Dei Patriarca, dei Cirillo. Ma la protesta qui non premia Bossi. Premia una sinistra che sa unirsi e reagire».

L'ultimo appello per il voto di oggi, dunque, riguarda tutta intera la posta in gioco di una partita decisiva non solo per la tante città che attendono governi stabili e buona amministrazione. Ma anche per la qualità politica e democratica della nuova fase della Repubblica ormai al suo inizio. «A Torino e ancor più a Milano. A Catania e Agrigento, in tanti centri del Mezzogiorno e del Centro Italia, è aperta una sfida di civiltà. Ripartono anche da qui quei processi politici che dovranno portarci al più presto ad affermare anche a livello nazionale la più vasta aggregazione di forze progressiste per governare il paese. Nonostante la brutta legge Mattarella».

Una battuta il segretario della Quercia l'ha riservata anche a uno dei commenti elettorali del *Manifesto*, dal titolo «L'avvocato di Occhetto» e critico sull'appoggio dichiarato dal presidente Fiat Agnelli alla candidatura di Castellani a Torino: «Nella sua rozzezza primordiale il Manifesto non ha capito che l'avvocato Agnelli non vota politicamente e ancor meno ideologicamente per Occhetto, ma per il sindaco della sua città».

E il segretario della Quercia, da Copenaghen, è anche tornato sul sostegno alla candidatura di Dalla Chiesa a Milano: «Penso che la borghesia illuminata debba scegliere Dalla Chiesa. Altrimenti rischia di commettere l'errore che fece nel '21 quando una parte di essa, per non sostenere il socialismo riformista, andò incontro al fascismo».



Achille Occhetto

Il segretario del Pds del Milanese: per molti gli anni 80 non sono finiti

Fumagalli: tanti con la Lega per non cambiare

GIAMPIERO ROSSI

MILANO. Campagna elettorale chiusa, urne aperte. Tutto quello che si poteva fare per impedire che Milano si arrendesse alla grande semplificazione leghista è stato fatto. Ma a ben guardare, è stato fatto anche molto di più: si è riportata a far politica una fetta di città che da lungo tempo si era tirata indietro. E sono stati «conquistati» alla politica anche molti volti nuovi, giovani soprattutto, e non solo a sinistra. Forse anche per questo Marco Fumagalli, 39 anni, segretario provinciale del Pds, capolista e primo degli eletti per il consiglio comunale, oggi è davvero stanco. Il lavoro svolto in queste lunghe settimane di campagna elettorale è stato davvero tanto, ma la soddisfazione di vedere una folla eterogenea e appassionata, come quella che si è raccolta venerdì sera in piazza della Scala è altrettanto grande.

Ma che tipo di campagna è stata, questa, caratterizzata da nuove regole, nuovi schieramenti e vecchi giochetti trasformistici?

È stata una campagna dai due volti, che ha disegnato una città divisa. Da un lato c'è stata la grande riscoperta della politica da parte di tanta gente, di un enorme pezzo di città. Venerdì sera, al comizio conclusivo di Nando dalla Chiesa, piazza della Scala era splendida. E il Pds è parte di questa Milano. Dall'altro, al di là dei toni volgari e offensivi, c'è stata subito protesta, rabbia e soprattutto è emerso il fatto che per molti gli anni Ottanta non sono mai finiti.

A che cosa ti riferisci, in particolare?

Intendo dire che molti, a Milano, vedono nella Lega la grande possibilità di ricollocazione di se stessi e dei principi che hanno dominato negli anni Ottanta. Anche per questo sono giunti a rispolverare il fattore k e il pericolo rosso.

Ma al di là del risultato che questa sera uscirà dalle urne, che cosa rimane di quest'esperienza all'interno del fronte progressista e della sinistra milanese?

In primo luogo la convinzione che abbiamo fatto le scelte giuste. Con noi è scesa in campo la Milano dell'alternativa alla Lega e questa è sicuramente un'esperienza che non finisce qui.

Intendi dire che da questa aggregazione possa nascere un polo progressista e di sinistra?

No, non intendo limitarmi a questo, anche perché sarebbe prematuro farlo. Voglio dire che se vinciamo dobbiamo subito passare dalle parole ai fatti e aprire veramente il consiglio comunale alla città, agevolare la crescita di soggetti e di proposte differenti. E dovremo sforzarci di farlo ancor di più in caso di sconfitta, tenendo il più possibile lontani i pericoli che accompagnano la proposta leghista. Ecco perché dico che questa coalizione non è il punto di arrivo, ma l'embrione di un polo che accolga altre forze politiche. In queste ultime settimane abbiamo visto crescere il numero delle persone che dall'area moderata, dal mondo dell'associazionismo cattolico e anche tra gli intellettuali hanno deciso di seguirci. Hanno capito anche loro quale sarà la battaglia dei prossimi anni.

Fermiamoci un momento a parlare del Pds. In occasione del primo turno le urne hanno consegnato un risultato complessivamente buono per la coalizione, per la sinistra, ma non certo esaltante per quanto riguarda la Quercia. Contemporaneamente, però, la base del partito si è buttata a capofitto nella campagna per il ballottaggio. Ma quali sono gli umori all'interno del Pds?

Il clima di questi giorni è quello di un partito che sta pensando soprattutto a vincere il ballottaggio contro il candidato della Lega lombarda. Negli ultimi due giorni, tanto per dare un'idea del lavoro svolto, insieme ai militanti della coalizione siamo riusciti a piazzare oltre 400 mila volantini sotto i tergicristalli di altrettante automobili. E naturalmente la campagna non si è limitata a questo. Rimane comunque il fatto che per noi il risultato del 6 giugno non è stato positivo, anche se si colloca all'interno di un processo positivo per la città di Milano, e nonostante sia stato rispettato punto per punto tutto quanto avevamo deciso al congresso straordinario di dicembre. E nel partito, subito dopo esserci ripresi dalla fatica della campagna elettorale, dovremo trovarci a riflettere seriamente su tutto ciò. Dovremo valutare le nostre scelte anche a partire da questo risultato, e interrogarci sul perché nonostante la nostra proposta molti milanesi hanno continuato a preferire un Bossi che insulta.

IN PRIMO PIANO

Socialisti scomparsi, democristiani fuori da quasi tutti i ballottaggi nelle città
Martinazzoli dice che ora pensa a «salvare l'anima del partito». E Del Turco: «Non siamo un ammasso di macerie»

Il giorno del lamento degli «ex grandi» Dc e Psi

Si lamenta Martinazzoli, si lamenta Del Turco. Il momento è buio, e nella Dc e nel Psi trionfa Giobbe. «Comportamenti che lasciano allibiti anche i nemici più ostili del Psi», dice Ottaviano. E Mino: «Non intendo difendere l'argenteria del partito, ma l'anima». E si parla di morte, agonie, risentimenti. E nell'ora del lamento volano gli stracci. Quella volta che Martinazzoli si chiese: «A che punto è la notte?».

STEFANO DI MICHELE

ROMA. «A che punto è la notte?», si chiese una volta Mino Martinazzoli. Evocò, per restare in tema, anche la «notte indecifrabile che ci lambisce». Buio e lamento, allora. Ma la notte che lambiva, oggi sembra avvolgere del tutto piazza del Gesù. «Le vecchie muffe della Dc ringiovaniscono per il fatto di allontanarsi da noi», dice il segretario del Biancofiore, tra lo sconforto e l'ironico.

E se la notte cala a piazza del Gesù, a via del Corso è notte con aggiunta di bufera. Sentite Ottaviano Del Turco: «Ciò che è oggi di fronte all'elettorato non è un ammasso di macerie, di sconfitte e di drammi, come spesso viene presentata anche dai socialisti la nostra condizione di oggi». Il lamento del Garofano, il ritorno di Giobbe dopo la cacciata di Bettino. «Non è mai successo, nella storia di un secolo di vita del partito socialista, che piovesse sulla testa dei suoi militanti, dei suoi elettori, dei suoi quadri intermedi, una quantità così pesante di fatti, notizie, annunci, errori, messaggi trasversali, comportamenti che lasciano allibiti anche i nemici più ostinati del Psi», continua Del Turco.

Da un lamento all'altro. Ecco di nuovo Martinazzoli che vede «molti fantasmi» agitarsi sulla scena, e dalla riva salpare «le caravelle del nuovo»: «Noi siamo della razza di quelli che restano a terra», nota. Aggiunge: «Non intendo difendere l'argenteria del partito, ma l'onore, l'essere della Dc, la sua anima». E già che siamo all'anima, spingiamoci un po' oltre. Cita, Martinazzoli: «I troni li hanno elevati gli uomini, ma i Comuni sono stati fatti da Dio». Saranno fatti da Dio, ma visto com'è andata non sembrano fatti per la Dc... «Non bisogna essere frettolosi, e pretendere di guadagnare la partita subito», ripete Mino. Sì, con calma, non spingete, piano... Anche perchè, parola di segretario, la compagnia, è un po' «smarrita».Un lamento qui, un gemito lì: si lagna il Garofano, si lamenta il Biancofiore. «Bisanzio è dappertutto», si potrebbe dire con Martinazzoli. Una Bisanzio di congiure, lamentazioni e fughe. E risentimenti: Del Turco che a Benvenuto cita Nenni: «La politica non si fa con i sentimenti, ma è assurdo e stupido farla con i risentimenti». Ma un suo deputato, Francesco Tempestini, se ne va in giro a raccontare: «Ormai non rappresentiamo più nessuno». O la Rosa Filippini, uno degli ultimi acquisti di Bettino Craxi, che annuncia: «Questa è l'aria del tutti a casa...».

E nel l'ora del lamento, volano gli stracci. Martinazzoli si vuole dimettere? Qualche autorevole dicì lo dice, i giornali lo scrivono. «I giornalisti rompono i coglioni», nota il capo democristiano, con una caduta di gusto inaspettata. Ai suoi confessa, in Direzione: «Ma vi pare che qualcuno voglia prendere il mio posto?». Per carità. Ma gli replica Publio Fiori, residuo andreottiano: «Martinazzoli deve occuparsi solo della Dc del Nord, ma a Nord di Lugano». Padre Sorge gli dà una sorta di estrema unzione politica: «La Dc è finita, è arrivata al capolinea...».

Mario Segni è un altro che il Biancofiore non lo vuol vedere neanche in fotografia: «Con la Dc l'incompatibilità dei Popolari è ormai nelle cose». Replica Mino, la cui pazienza deve essere allo stremo: «Non sono il precettore nè l'esegeta di Segni, confesso che non sono attento alle sue dichiarazioni quotidiane».

Nel Psi il fuggi fuggi generale è accompagnato da lamentazioni che qualche volta sono a dir poco singolari. Ecco Bobo Craxi che ha da rinfacciare un'ingiustizia politico-familiare: «Cosa resta a Milano di socialista se non si presentano Craxi, Pillitteri, Tognoli, Colucci?». Bella domanda. Che si potrebbe girare così: cosa c'era di socialista con quella compagnia? E intanto Craxi jr vota per la Maiolo (fascino del rosso, anche se sono solo luci di un quartiere), abbandonando il Borghini, l'ultimo sindaco di papà. Osserva i risultati elettorali Aldo Aniasi, il vecchio Iso, e commenta sconsolato: «È stato come sapere la morte di un congiunto in agonia da mesi...». E dai. Fausto Vigevani prevede: «Del Turco non ce la farà». «Siamo feriti, ma non molleremo», proclama per tutta risposta il diretto interessato. Paris Dell'Unto ha invece un rimpianto: «Avessimo avuto tanti Greganti, nel Psi, invece di un De Michelis...». Il candidato a sindaco dicì di Torino, Giovanni Zanetti, perso chissà dove, assicura: «Il purgatorio farà bene alla Dc». Adriano Ciaffi, relatore della legge sui sindaci, è pronto: «L'idea della Dc vivrà nella memoria...». Ahò, proprio aria di sfiga...

Il povero Martinazzoli fa gli scongiuri ma ammette: «C'è un'insana voglia di veder morire la Dc». Poi si fa scappare: «Dal punto di vista esistenziale potrei vivere anche senza la Dc». Se lo dice lui...

Morte, agonia, lamento, risentimento. Ha scritto, il capo del Biancofiore: «Lo scampo è aleggiare un chiarore, per quanto fioco». Come Eduardo: spera che passi la nottata.

Ottaviano Del Turco e Mino Martinazzoli

Neosindaco dc condannato Chiesta la rimozione

NAPOLI Nonostante una condanna a dieci mesi di reclusione per falso ideologico, il democristiano Gaetano Sessa è stato proclamato sindaco di Fisciano, un comune alla porte di Salerno, e sede provinciale dell'università. A nulla sono valse le proteste e le denunce dei consiglieri di opposizione e le interrogazioni di deputati Pds, che hanno chiesto al ministro dell'Interno di «rimuovere dalla carica, indebitamente ricoperta, il primo cittadino».

La vicenda di Gaetano Sessa ha suscitato scalpore. L'esponente della «nuova» Dc è stato condannato con sentenza dalla Corte di Appello di Salerno il 7 luglio del 1986 – passata in giudicato il 9 febbraio dell'88 – per aver falsificato una planimetria e una delibera del consiglio comunale. Ma lo scorso primo maggio Sessa è stato scelto dal suo partito per partecipare alla competizione elettorale che dovrà eleggere il nuovo sindaco. Tre giorni dopo, l'esponente dc ha ottenuto dalla Corte d'Appello di Salerno, «attraverso una abnorme applicazione dell'art. 669 CPP», la revoca della sentenza di condanna. Quanto è bastato alla commissione elettorale per accettare la candidatura. Ma il 31 maggio scorso, su richiesta del procuratore generale, un altro collegio di magistrati della stessa Corte d'Appello di Salerno, annulla la precedente ordinanza: Sessa torna ad essere un cittadino condannato definitivamente e non può partecipare alla corsa alla poltrona di sindaco. Partono le denunce delle opposizioni alla commissione elettorale circondariale che, invece, decide di non cancellare la candidatura dell'esponente dc. Tre giorni prima della consultazione il ministro dell'Interno invia un fax alla commissione, invitandola a non riesaminare tutta la vicenda, «essendo scaduti i termini». Morale della storia, il 6 giugno la Dc a Fisciano conquista la maggioranza assoluta, e Gaetano Sessa viene eletto sindaco. Ieri, i consiglieri della lista civica hanno presentato una denuncia alla Procura di Roma e al prefetto di Salerno: «Chiediamo di accertare – è scritto nell'esposto – se è normale che, sei minuti dopo l'insediamento dei seggi, dal ministero degli Interni partano fax alle commissioni elettorali di tutta Italia per comunicare "che sono scaduti i termini previsti dalle vigenti normative"». I consiglieri chiedono anche di acquisire quel fax, di esaminarlo e e di «accertare se ed in quale forme vi siano stati, nella giornata del 5 giugno 1993, contatti tra il ministro Nicola Mancino e Sessa». M.R

INTERVISTA

Il filosofo sul voto per i sindaci

Zolo: «Nei comuni la politica si rinnova ma temo gli effetti della teledemocrazia»

LETIZIA PAOLOZZI

ROMA. Oggi si torna a votare. Inversione di rotta dell'elettorato, sconquasso nel sistema dei partiti? Per capire se e fino a che punto sia avviato un mutamento nel panorama politico, sollecitiamo il giudizio di un «chiacchieratore della filosofia politica» come Danilo Zolo, figura influente per la conoscenza in Italia del marxismo di Althusser e in seguito delle teorie sistemiche di Luhmann.

Si può parlare, Zolo, di rivoluzione italiana?

Io, veramente, non userei questa vecchia, pesante parola. Siamo, forse, in una fase di assestamento sistemico, dunque sì, in fase di mutamento del panorama politico italiano. La legge sui sindaci va nella direzione del rinnovamento del sistema politico. I partiti potrebbero trovarsi in una fase di autocorrezione dopo quella di instabilità.

Veramente, partiti come la Dc, per non parlare del Psi, sembrano ancora in stato confusionale. Per questo sistema politico quali sono le prospettive possibili?

C'è quella utopica, sostenuta da Gianfranco Pasquino: il sistema dei partiti si autoriforma e consegna parte del suo potere ai cittadini. Poi c'è la prospettiva sistemica. Infine, i più miopi seguono una logica partigiana per migliorare la propria rendita di posizione. Pannella rappresenta l'esempio perfetto di «grettezza parlamentare».

Il comportamento politico di Pannella, nella sua sgradevolezza, ha però qualcosa di miracoloso. Solitario, o quasi, gioca un ruolo di primo piano, non da oggi, nella crisi della politica e della rappresentanza istituzionale.

Pannella è l'antiAndreotti. Anche lui non muore mai. Fa politica da solo, senza apportare elementi di novità a questo sistema politico.

LaLega, Zolo, governerà il Nord d'Italia?

La Lega è poujadista e antisistemica. La Democrazia cristiana, nei punti più scaltri, tenta, mi pare, di assorbirla.

Con la sua ipotesi di equilibrio del sistema, è possibile ridurre il peso dei partiti?

Bisogna puntare a liberare il sistema politico italiano dalle sue specifiche patologie.

Quali sarebbero?

La struttura elefantiaca dei partiti che trova qualche analogia solo con l'Austria. L'impunità di questi partiti che ha prodotto una classe padrona, collusa con poteri occulti fino al delitto politico. La lottizzazione per mezzo tangenti è un fatto emblematico.

Nelle università, i professori, inamovibili, sono in una botte di ferro. Per la classe politica lo scossone è venuto dalla magistratura. La classe politica siede in Parlamento. Come giudica, Zolo, il lavoro del Parlamento per una nuova legge elettorale?

Grazie alla magistratura l'autocorrezione della classe politica ristabilisce uno stato di diritto mentre la sconfitta, in Parlamento, del doppio turno – per non parlare del 25 % di proporzionale – la considero, al contrario della legge sui sindaci, un vero scacco per chi intende rinnovare il sistema politico.

Una volta, questo sistema aveva alla base due grandi partiti di massa, Dc e Pci. E adesso?

Adesso, quei due grandi partiti, a loro modo religiosi, sono stati demoliti dalla rivoluzione informatica. Compare la teledemocrazia come quella degli Stati Uniti, con la personalizzazione dei telecandidati. Dove è il progetto, la prospettiva, la capacità di analizzare con rigore i problemi della mobilità urbana, dell'inquinamento?

La frammentazione è colpa dei media?

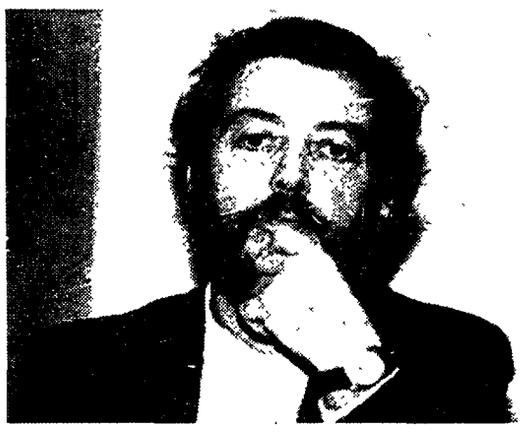
Con la caduta della filosofia della storia (e la crisi della visione liberale), siamo, con la perdita di orizzonti, in pieno postmoderno. Anche per il capitale.

E la democrazia?

La democrazia è il grande traguardo che abbiamo davanti una volta che socialismo e comunismo sono (giustamente) finiti. Se l'Europa non vuole trasformarsi in una fortezza assediata, democrazia significa cittadinanza pluriculturale e plurietnica.

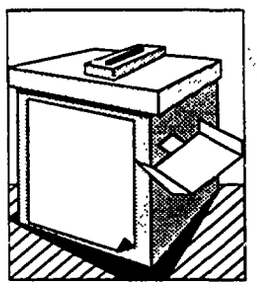
Per concludere, come definirebbe, Zolo, la fase che attraversa il sistema politico italiano?

Transitoria. Non si vedono nè disegno né strategie di respiro. Piuttosto un sistema che si autoriproduce (con un Pannella impazzito) e insieme una frammentazione enorme. Quanto alla sinistra, spero che Occhetto sia immune dalla tentazione – respinta nel dibattito sulla legge elettorale – di offrire agli avversari una sponda. Le simpatie nei confronti della Dc sono ricorrenti; il Pds non è ancora, lo dico io, presidente del Gramsci toscano, un partito completamente laico.



Danilo Zolo

Il giorno dei sindaci



La replica dei magistrati torinesi al capo leghista che li aveva definiti «delinquenti»: «Dice cose gratuite ma noi siamo ormai abituati ad essere ingiuriati»
La Procura milanese accerterà se c'è il reato di vilipendio

È guerra aperta tra i giudici e Bossi

Borrelli valuta se aprire un'indagine sul leader lumbard

«Delinquenti, complici del sistema». Queste le violente accuse di Bossi alla magistratura torinese. Da Torino la replica è misurata. Se ne fa interprete il presidente dell'Anm del Piemonte, Francesco Marzachì, che bacchetta il leader leghista: «Non brilla per conoscenza della macchina statuale». Intanto a Milano, il procuratore Borrelli non esclude di perseguire Bossi per diffamazione o vilipendio.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MICHELE RUGGIERO

TORINO. I veleni versati dal leader leghista a chiusura di campagna elettorale «campeggiano» sulle prime pagine dei quotidiani. Parole dure contro la magistratura, contro i giudici, accusati di essere dei «deliquenti» e di puntellare il sistema per avere ignorato il ricorso della Lega per i «brogli e le irregolarità avvenuti nei seggi di Torino». E la reazione dei giudici, di Torino e di Milano, anche se pacata nei toni è molto secca. E per la prima volta si apre una polemica dura tra la magistratura e il movimento leghista.

Le ingiurie di Bossi? «Ne abbiamo ricevute di peggiori». Francesco Marzachì, sostituto procuratore aggiunto della Procura di Torino e presidente della sezione Piemonte dell'Associazione nazionale magistrati, non si scompone. C'è una calcolata freddezza che si fa sferzante quando aggiunge: «Non ci impressionano i giudizi di un dirigente della Lega. Le sue affermazioni comunque mi sembrano del tutto gratuite».

Periodi peggiori? Si riferisce a qualcuno in particolare, dottor Marzachì? «A Marco Pannella che da più pulpiti minaccia di mandare centinaia di magistrati in galera. Da mesi aspetto di vedere le prove...».

Crede che Bossi ieri sera abbia ecceduto nella protesta? Che ci siano gli estremi per un'azione penale nei confronti del leader leghista? «Toccherà ai magistrati milanesi appurare se dal contenuto delle affermazioni emergono gli estremi di reato per vilipendio. Comunque, ripeto, sono comportamenti che non ci impressionano, né condizionano il nostro operato».

La palla viene passata dunque a Milano dove per il momento la magistratura non ha aperto un'indagine sulle affermazioni di Bossi. Ma il procuratore capo della Repubblica, Francesco Saverio Borrelli, non ha escluso questa possibilità. «Nelle dichiarazioni del leader della Lega - ha detto - potrebbero essere ravvisate due ipotesi di reato. La prima per diffamazione, l'altra per vilipendio all'ordine giudiziario. Nel primo caso si procede soltanto dietro querela di parte, nel secondo, si procede d'ufficio. In questi giorni vedremo il da farsi, dopo aver acquisito, attraverso la polizia giudiziaria, il materiale documentale».

Le prime avvisaglie che la polemica elettorale della Lega rischiava di andare in corto circuito si erano avute venerdì mattina, nella conferenza stampa tenuta di Gipo Farassino. Nell'occasione, il capo indiscusso dei leghisti torinesi aveva lanciato più di un'allusione sulla credibilità del presidente del Tar, Ezio Maria Barbieri, magistrato che dovrà giudicare sull'esposto presentato giovedì dai legali della Lega per sospendere il ballottaggio tra Novelli e Castellani.

Un problema delicato. Ma che Bossi ha affrontato con foga qualunquistica, più per sollevare generici polveroni che diradare i sospetti: questo sembra volere dire Marzachì, quando bacchetta il leader leghista come un docente di diritto alle prese con allievo: «Non mi stupisce la reazione di Bossi, che non brilla nella conoscenza della macchina statuale. Esistono tempi e procedure ben precise, cui i magistrati si attengono nell'interesse stesso della giustizia».

Il giudice Piercarlo Damiano, presidente della commissione elettorale centrale di Torino, nei giorni scorsi non è stato elusivo ed ha affermato che gli errori commessi dai presidenti di seggio non contengono la «notitia criminis»; in altri termini, non c'è materia di reato, non ci sono stati brogli.

«Ma si tratta di una valutazione personale, anche se da parte di un magistrato, che non sostituisce il giudizio della Procura, alla quale sono stati trasmessi gli atti, atti dovuti peraltro. Se verranno accertati dei brogli, se dai verbali trasmessi si rileveranno irregolarità di carattere penale, vorrà dire che nei tempi previsti si rifaranno le elezioni».

Il leader leghista Umberto Bossi. In alto il presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro

Nervi tesi nel Carroccio a Milano E ora si agita il «grande complotto»

CARLO BRAMBILLA

MILANO. In casa della Lega Nord a Milano si respira la solita, granitica certezza nella vittoria. C'è addirittura chi è pronto a scommettere che Formentini sfonderà il muro del 60% smentendo così gli ultimi sondaggi che collocano il candidato della Lega davanti a Dalla Chiesa in un rapporto più contenuto: 54% contro il 46% e forse meno. Tanta sicurezza, tuttavia, non riesce a nascondere un certo nervosismo, trasmesso evidentemente dagli allarmi lanciati da Bossi nelle ultime, focose e imprudenti battute finali della campagna elettorale. Insomma, la grande paura si chiama broglio. Contagiati dalle sparate del leader che ha apostrofato come «delinquenti» i magistrati del capoluogo piemontese «responsabili di non aver annullato un voto fasullo che ha escluso la Lega dal ballottaggio», anche gli attivisti milanesi temono «una brutta sorpresa» questa volta sotto forma di manipolazione soprattutto delle schede bianche. Di qui la decisione di «vigilare in ogni seggio» piazzando dovunque un osservatore ben addestrato. Ed è l'estremo sforzo richiesto alla macchina organizzativa della Lega. Luigi Negri, factotum e vero team manager della squadra elettorale, *si sofferma* anche a parlare di un diffuso clima di intimidazione culminato in un paio di episodi notturni, denunciati ai carabinieri, coi leghisti vittime di aggressioni «a cura» di non meglio precisati collettivi autonomi scorrazzanti per la città. Negli esposti si parla di un'auto incendiata da un candelotto fumogeno.

Anche l'onorevole Roberto Maroni, il tessitore della giunta di Varese, mostra inquietudine per il clima che si è creato attorno alla Lega, non certo in riferimento agli «incidentini» della notte ma a causa delle «vergognose» uscite politiche del direttore della Repubblica: «Il picnic con la famiglia mi è stato rovinato - ha dichiarato ieri - dall'articolo di fondo di Eugenio Scalfari. Devo constatare che a fare l'ultimo comizio è stato lui dalle colonne del suo giornale e non Formentini o Dalla Chiesa». Il passaggio che ha fatto particolarmente arrabbiare Maroni è quello relativo al trasferimento di una rete Rai a Milano. Secondo quanto scrive Scalfari ci «sarebbero in corso fortissime pressioni della Lega affinchè i presidenti delle Camere includano fra le cinque nomine dei nuovi amministratori almeno un nome di gradimento del "senatur"». Secca la replica di Maroni: «Si tratta di una volgare menzogna che diventa un postulato per dimostrare che la Lega è del tutto simile al vecchio regime decrepito e corrotto col finalino conclusivo che dunque a Milano è meglio bocciarla...». Abbandonati i toni duri, Maroni si dice tuttavia convinto che «la gente non ci cascherà» e taglia corto mostrando un inaspettato ottimismo nella previsione: «Formentini diventerà sindaco di Milano con oltre il 60% dei consensi». Neppure le obiezioni che forse Bossi ha sbagliato qualcosa nell'inasprimento della contesa, che la strategia del «soli contro tutti» questa volta potrebbe non pagare, che magari non c'è troppo da fidarsi dei sondaggi visti gli errori commessi al primo turno riescono a scalfire la sicurezza di Maroni: «Vinciamo a Milano, dimostreremo di saper governare e chiuderemo la bocca ai cantori e alle lobby del falso rinnovamento, punto e basta».

Ufficialmente alla Lega non lo dicono, ma si sa già che tutti i preparativi per la festa della vittoria sono in pieno svolgimento: Bossi commenterà i risultati dalla sede di via Arbe e poi, a braccetto di Formentini, andrà alla conquista di piazza del Duomo immaginabilmente accompagnato da caroselli di auto strombazzanti in uno sventolio di bandiere leghiste. Il conforto, oltre che dai sondaggi, arriva anche dai soliti allibratori clandestini, che - si dice - stiano rifiutando di accettare *scommesse su Formentini* vincente, comunque quotato al massimo a centodieci centesimi: con mille lire si vincono cento lire. Al di là del solito folklore che precede la kermesse, resta nell'aria una domanda legittima. E se la Lega perdesse a Milano che cosa succederebbe? Bossi non risponde, almeno in questi giorni ha preferito evitare la domanda ma il suo pensiero in proposito è ben noto. «La sconfitta in un punto chiave - aveva avuto modo di dichiarare - segnerebbe una svolta drastica nelle sorti del movimento che prenderebbe altre strade, anche pericolose». Insomma, il senatur non sarebbe più in grado di garantire la «via democratica al federalismo» e disegna un fosco quadro di ripiegamenti secessionisti sotto la spinta della frange più oltranziste e *antimeridionaliste. Il* problema era emerso nella recente conferenza nordista di Venezia quando lo stesso Bossi aveva dovuto fare marcia indietro rinunciando al progetto di varare la «Lega Italia» estendendo il movimento a tutta la Penisola. I «duri e puri» gli avevano detto di no...

Il presidente contro gli «agitatori» È una replica alle sparate di Bossi?

Scalfaro: «C'è chi vuole solo la ghigliottina»

FIRENZE. «La giustizia e la folla, il gusto, il sapore, il senso della ghigliottina. È stato così in ogni tempo. Molte volte coloro che hanno più forte il senso della ghigliottina, o la non affascinante dote di essere sobillaton della folla, hanno da compensare qualche pagina della loro vita». Oscar Luigi Scalfaro, in visita privata a Firenze,non ha pronunciato alcun nome. Dall'alto della sua responsabilità che lo pone al di sopra alle parti, ha lasciato nei termini generali una affermazione che alla mente di molti ha richiamato il comizio di chiusura dell'onorevole Bossi a Milano. «Io la giustizia penale l'ho vissuta tutta - ha soggiunto ancora il Presidente Scalfaro - ho vissuto tutta la giustizia dell'epurazione come responsabile per la mia zona nominato dal Comitato di Liberazione nazionale».

Il presidente Scalfaro ha presenziato alla Certosa del Galluzzo a Firenze, al consiglio di amministrazione della *Fondazione intitolata all'ex* rettore della cattolica di Milano, Ezio Franceschini di cui, nel decimo anniversario della scomparsa, sono stati presentati due volumi sulla sua partecipazione alla Resistenza. Scalfaro ha preso ad esempio la figura di studioso e di partigiano di Ezio Franceschini per svolgere alcune considerazioni chiaramente riferite al passaggio di fase storica che il Paese sta anche drammaticamente vivendo.

La prima considerazione ha riguardato la democrazia: «Valore dell'uomo, che nasce dall'uomo ed è per l'uomo. Chiunque senta questa dignità deve essere tutore di questo valore», ha detto il Presidente Scalfaro, aggiungendo che «la circolazione del sangue della democrazia sta nel fatto che ci sono forze che tramontano e forze che sorgono. Non si può stare alla finestra e chi ci sta, in un regime di democrazia non è per la democrazia».

Infine il silenzio, «che merita meditazione in un mondo in cui tanti si trovano in vetrina per aver partecipato marginalmente a ciò che altri hanno pagato fino in fondo, ha concluso Scalfaro riferendosi di nuovo a Franceschini che, in vita, non ha mai raccontato le sue esperienze di *partigiano. La sua considerazione* si è volta ad un mondo in cui l'apparire ha avuto in questi anni '80, molto più valore dell'essere: «Un mondo in cui molte volte la vetrina nasconde l'assenza del magazzino».

Taurianova

Nel regno di Ciccio Mazzetta la sfida di Argiroffi

DAL NOSTRO INVIATO
ALDO VARANO

TAURIANOVA. «*I ragazzi del corso* voteranno tutti per Argiroffi sindaco», dice Roberto, dirigente di una coperativa agricola «che – precisa puntiglioso – non ha alcun padrone politico». «Obiettivo – aggiunge – è quello di metter fine al vecchio regime della famiglia Macrì che domina il paese da sempre». *I ragazzi del corso* sono i giovani freschi di studi, disoccupati, condannati allo «struscio» sulla strada principale del paese. Tre anni fa, dopo l'orrore della tesata mozzata lanciata in aria da un macellaio della 'ndrangheta per fare da bersaglio a un killer suo compare, organizzarono le proteste in chiesa e per la strada per far sapere all'Italia che c'è anche una Taurianova distante dalla 'ndrangheta.

A Taurianova, famosa per essere stato il regno del clan Macrì capitanato dal dottor Francesco, il noto don Ciccio Mazzetta, si combatte la battaglia decisiva. Posta in gioco: cambiare la storia e il futuro di questa comunità spazzando quel che resta, e non è poco, del potere dei «Mazzetta» diventati il simbolo del potere clientelare della Dc meridionale che spalanca le porte alla mafia.

Emilio Argiroffi, per 15 anni senatore del Pci, medico, poeta e pittore, simbolo della resistenza contro la prepotenza dc negli anni bui in cui don Ciccio raccoglieva più del 55%, è l'uomo attraverso cui Taurianova spera di vincere la propria guerra di liberazione. Argiroffi, che Giorgio Bocca nel suo «Inferno» descrive come uno dei pochissimi personaggi positivi del Sud, mezzo miracolo l'ha già fatto: il vecchio Pci all'8% ha lasciato il posto a un Pds al 21,8% che ha conquistato il diritto al ballottaggio con una Dc precipitata dal 56 al 22%.

«Io – spiega la signora Adriana nel il bar ad sui giardini pubblici – ho votato per Angela Napoli, candidata a sindaco dal Msi. L'ho fatto perchè è una perbene. Mi sembra ingiusto che non possa partecipare al ballottaggio. Ma ora che non c'è lei – aggiunge – voterò Argiroffi». Angela Napoli il 6 giugno ha portato il Msi dal 4 al 15 per cento. Il signor Angelo, geometra più vicino ai cinquanta che ai quaranta, interrompe: «Anche io ho votato Napoli. Se Argiroffi fosse nella lista Pci non lo voterei. Ma come persona è l'ideale». Fatti i conti, oltre a un voto di opinione e di senza partito, Argiroffi dovrebbe avere i voti del Psi e di Rifondazione che lo hanno indicato ufficialmente; di una parte del vecchio elettorato Dc, quello tradizionalmente ostile ai Macrì, riunito al primo turno in una lista antimazzetta – la lista Resurgo – che ha raccolto il 18%.

Dall'altro lato il candidato dei Macrì che conta sull'appoggio ufficiale dei liberali. È Gino Cordova, che pare sia stato suggerito come possibile sindaco direttamente da don Ciccio che dalla latitanza avrebbe anche dettato i nomi degli assessori.

«La forza dei Macrì – dice Argiroffi – non va sottovalutata. Pesano tanto da esser riusciti a fare arrivare Cordova, loro emanazione, al primo posto nel ballottaggio sia pure per soli 68 voti su di me». Una piccola pausa e Argiroffi conclude: «In ogni caso, sono contento. Ho scoperto in campagna elettorale che ai giovani piace la poesia».

Novelli e Castellani al ballottaggio: gli ultimi sondaggi li danno alla pari

Torino resiste alla Lega e oggi sceglie a sinistra

DAL NOSTRO INVIATO
FABRIZIO RONDOLINO

TORINO. Ci si chiede, pensando a Torino, se questa città oggi malata e in crisi sia il «laboratorio» sociale e politico in cui si sperimentano e si distillano le scelte che saranno poi di tutto il paese, oppure se non sia invece un binario morto, un luogo politico e sociale, oltreché geografico, che è stato escluso dal grande fiume della storia e che da questa esclusione ha tratto motivo di orgoglio e di salvezza. All'idea di Torino-laboratorio è affezionata soprattutto la sinistra, che qui in qualche modo è nata, e che qui, oggi, sembra simboleggiare più che altrove la diaspora seguita alla fine del Pci. Ma l'altra immagine, quella del binario morto, spesso si sovrappone e si mescola alla prima, ed è probabilmente la causa di quella patina provinciale che ricopre le cose e le persone e gli avvenimenti, di quella dignità senza chiasso che per esempio ha saputo resistere – caso più unico che raro nella «Repubblica del Nord» – alla valanga leghista, di quella religione del «lavoro fatto bene» il cui eroe e santo è l'operaio specializzato Faussone dei racconti di Primo Levi. Una decina d'anni or sono, Gianni Agnelli descriveva così la sua città: «Torino ricorda le antiche città di guarnigione, i doveri stanno prima dei diritti, il cattolicesimo conserva venature gianseniste, l'aria è fredda e la gente si sveglia presto e va a letto presto, l'antifascismo è una cosa seria, il lavoro anche e anche il profitto». Da allora, non è cambiato molto.

A questa patina provinciale non sfuggono i due sfidanti del ballottaggio di oggi: Diego Novelli è un figlio esemplare della città, Valentino Castellani – che a Torino è arrivato dal Friuli – ne interpreta non meno bene l'anima profonda. Le ultime battute della campagna elettorale hanno segnato un'impennata polemica che sembra aver stupito prima di tutti gli stessi protagonisti: ma il tono del duello è stato tutt'altro, pacato e tenace come lo sono i duellanti. Da questo punto di vista, chiunque vinca, a vincere è la città, che si specchia tranquilla in Novelli e in Castellani e che da loro è riconfermata nella propria identità. Del resto, sebbene gli schieramenti politici che sostengono i due candidati siano profondamente diversi, le squadre scese in campo sembrano almeno in parte intescambiabili: la buona borghesia, le professioni, l'intelligenza, il sindacato, persino l'industria s'è divisa equanimamente fra i due contendenti, pur con una leggera e significativa preferenza per Castellani. Se nel '75 lo sfondamento elettorale del Pci e l'elezione di Novelli segnarono una brusca rottura negli equilibri sonnacchiosi della città, oggi la situazione appare quasi capovolta: come se la classe dirigente torinese, l'*establishment* in senso largo, sia pronto comunque vada a celebrare la vittoria.

Ciò che colpisce, è semmai il silenzio sugli otto anni trascorsi da quando Novelli lasciò Palazzo civico. Otto anni di *Caf* in versione subalpina, con il craxiano La Ganga, l'andreottiano Bonsignore e il doroteo Lega a spartirsi tutto quanto ci si poteva spartire, in una spirale impazzita di affari e di instabilità amministrativa che ha prostrato Torino più di quanto non sia apparso in questa campagna elettorale e ha lasciato al Comune 120 miliardi di debiti. Di quella stagione, non restano che macerie fumanti. La Dc è scesa al suo minimo storico, e avrà non più di cinque consiglieri. Il Psi è uscito dalla scena politica cittadina. Pri e Pli (che ancora l'anno scorso superavano il 12% dei voti) si sono liquefatti e hanno cambiato insegna, confluendo in parte in Alleanza democratica. È probabilmente in questo vuoto politico che sta la causa della sfida inedita di oggi: una sfida tutta giocata a sinistra.

Valentino Castellani

Il problema della «transizione» – cavallo di battaglia della campagna di Castellani – a Torino s'intreccia di necessità con la Fiat. Che ha di fronte a sé una duplice transizione: la fuoriuscita dalla crisi economica e industriale, che potrà avere costi sociali altissimi, e la fuoriuscita da Tangentopoli, che passerà probabilmente per il «sacrificio» di Romiti. Si dice che a corso Marconi qualcuno veda di buon occhio il possibile ritorno di Novelli: perché è un interlocutore noto, e perché i prezzi che la città potrebbe pagare hanno bisogno di una «rete di protezione» che impedisca la rivolta. Agnelli, con la discrezione del monarca illuminato, si è tuttavia schierato con Castellani. Epperò, il panorama che si scorge dietro il colosso di corso Marconi è confuso e instabile: la piccola e media industria al primo turno aveva scelto il dc Zanetti o il leghista Comino, cioè la restaurazione impossibile o la protesta inconcludente. Ora molti voteranno Castellani, ma per impedire il ritorno di Novelli, e tuttora poco convinti della «grande coalizione» che il professore del Politecnico ha costruito.

Per la sinistra torinese, la partita di oggi appare decisiva. Lo schema passato/futuro, nel suo necessario semplicismo, riassume tuttavia almeno un aspetto della questione. Il *mix* di solidarismo, buon senso e torinesità che contraddistingue Novelli, e che ne fa un ottimo amministratore, è posto questa volta al servizio di uno schieramento politico che ha il suo nocciolo duro in Rifondazione comunista, trionfatrice delle elezioni e secondo partito della città col 14,7%. Il vertice qui a Torino è di stretta osservanza cossuttiana, sebbene nel vecchio Pci torinese Cossutta fosse poco più di una macchietta. Con Rifondazione, Novelli ha infatti un rapporto tutt'altro che amichevole: li ha chiamati «compagnucci» in una Tv locale e i soli «rifondatori» della sua squadra sono due ex assessori delle giunte rosse di matrice «berlingueriana».

Non meno complessa è la situazione in casa pidiessina. Lo scontro con Novelli risale alla fine degli anni Ottanta, ripropone ferite mai rimarginate nell'arcipelago un po' claustrofobico della sinistra torinese, divide il sindacato come i salotti. Oggi il Pds è debole (7-8000 iscritti, meno del 10% il 6 giugno), e si gioca tutto: se Castellani perde, avrà 4 consiglieri comunali. La scommessa del gruppo dirigente è la costruzione di un «blocco sociale riformista» che unisce la sinistra, la parte avanzata dell'industria, la borghesia laica. «Nessuno – spiega Sergio Chiamparino, segretario provinciale, una lettera di dimissioni già pronta in caso di sconfitta – nega il disagio dei ceti popolari. Ma il problema non è aggirabile: o si cavalca la protesta, oppure si tenta di usare le leve del governo locale per risolvere i problemi». Da questo punto di vista, la polemica di Rifondazione contro i «padroni» che appoggiano Castellani è priva di significato: perché proprio in questo «patto» – tutto da verificare, naturalmente – c'è la scelta e la scommessa del Pds.

È possibile che Castellani sia stasera il nuovo sindaco di Torino. Novelli sembra aver fatto il pieno dei voti (quasi la metà sono suoi personali) al primo turno, Castellani al contrario è un ottimo candidato «da ballottaggio», perché in grado di raccogliere i consensi degli esclusi. I sondaggi danno gli sfidanti più o meno alla pari. Molto dipenderà dalla percentuale dei votanti: più si avvicina a quella del primo turno, e più è probabile la vittoria di Castellani. Da questo punto di vista, è significativo che settori non marginali della società torinese, pur non appoggiando apertamente Castellani, abbiano lanciato appelli perché si vada alle urne. Lo hanno fatto i giovani industriali, e lo ha fatto la Curia.

L'ultima stretta di mano, i due sfidanti se la sono data venerdì sera, poco prima della mezzanotte, in un locale all'aperto sulle rive del Po: «Buona fortuna, Diego», «Buona fortuna, Valentino». E poi a casa, nella notte afosa e vuota della grande metropoli di provincia dove Nietzsche impazzì, De Chirico trovò le sue piazze, Gramsci costruì il partito comunista e il senatore Agnelli fondò la Fiat.

Salvate Il Salvagente

urgono abbonamenti

sostenitore	lire 50.000
6 mesi	lire 40.000
5 mesi	lire 33.000
4 mesi	lire 27.000
3 mesi	lire 21.000

il versamento va effettuato sul conto corrente postale n. 22029409 intestato a Soci de "l'Unità"-soc. coop. arl via Barberia, 4 - 40123 Bologna specificando nella causale "abbonamento a Il Salvagente"

Fate presto!!!